

# Anche l'acqua vittima della guerra

*Le bombe sull'Iraq hanno raso al suolo le già flebili speranze di successo della conferenza di Kyoto sulla crisi idrica. Nessun risultato è stato raggiunto e questo equivale a un passo indietro*

FAUSTO GIOVANELLI

Le bombe su Baghdad hanno rasato al suolo le già flebili speranze di successo della conferenza mondiale di Kyoto sull'acqua.

Era legittimo attendersi passi avanti nei principi e negli strumenti di attuazione del grande obiettivo, fissato a Johannesburg, di dimezzare entro il 2015 il numero delle persone (1,2 miliardi) che non hanno accesso ad acqua potabile.

La guerra ha fatto scomparire il tema dalle prime e spesso anche dalle ultime pagine. È venuto meno così anche l'effetto minimo della messa a fuoco della crisi dell'acqua agli occhi dell'opinione pubblica.

Inoltre la guerra ha bruciato l'ossigeno di cui il vertice di Kyoto aveva più bisogno: lo spirito di cooperazione, la fiducia nel diritto internazionale, il senso della comune responsabilità.

L'unilateralismo dell'amministrazione Bush si è manifestato anche qui, nel "NO" all'affermazione dell'accesso all'acqua come diritto umano, nel "NO" all'affermazione dell'acqua come "common good" (bene comune), nel "NO" alla proposta di "cambiare i sistemi di produzione e di consumo". Su questi punti l'Ue ha spinto per il "SI" senza successo.

Si è ripetuto spesso qui a Kyoto che non contano le dichiarazioni ministeriali ma le applicazioni concrete. Ciò è vero solo in parte. Non sarebbe affatto inutile un protocollo mondiale sull'acqua avente valore giuridico sulle con-

dizioni e le modalità del suo uso e della sua distribuzione. Ma nel documento finale non c'è traccia di ciò neppure come enunciazione.

L'unica novità rilevante del vertice - la "proposta Camdessus" - di raddoppiare, proprio per l'acqua, gli aiuti allo sviluppo è stata presa in considerazione solo per metterla allo studio.

Dunque rispetto a Johannesburg nessun passo avanti! Il che equivale a dire "stallo"; o meglio un passo indietro eguale al tempo perduto!

Peccato! perché il vertice di Kyoto un interesse e un'attesa li aveva suscitati.

Il tema dell'acqua è stato proposto al mondo, ai governi, ai media, alle Ong, nella sua quotidiana drammaticità (30.000 morti ogni giorno), nel suo incerto futuro (molti grandi fiumi sono in crisi), nelle sue connessioni con conflitti anche armati (dal Caucaso alla Palestina), in grandi bacini transfrontalieri.

Sono stati presentati - ed è l'unica nota positiva - nuovi progetti, in particolare dal Giappone, paese ospitante.

L'Italia ne ha presentati 40. Il numero suona bene ma la sostanza è poca cosa. Anzi si annulla quando emerge che si tratta di

progetti già in preparazione assemblati in fretta per l'occasione.

Qui come a Johannesburg la partecipazione italiana non è stata adeguata: non all'altezza di un Paese del G8, dalla grande potenza economica e con un ruolo oggettivamente importante nel Mediterraneo e verso l'Africa. L'impegno del governo italiano, ha corrisposto, sì e no, al minimo dovuto all'etichetta diplomatica! All'iniziativa promossa dal governo italiano hanno partecipato praticamente solo italiani, mentre quasi tutti i meeting hanno avuto successo.

Per prepararsi al convegno mi-

nistero degli esteri e ministero dell'ambiente hanno annunciato e costituito una TaskForce: termine altisonante e apparentemente operativo!

In sostanza si è affidato all'istituto presieduto da De Michelis il compito di «preparare il discorso» alle nostre rappresentanze politiche e diplomatiche.

Sono rimasti a casa il paese reale, la forza di un'industria tra le prime del mondo, le risorse umane, tecnologiche e organizzative delle nostre imprese, in primo luogo le ex-municipalizzate che sanno davvero cosa vuol dire la gestione integrata dell'acqua. E

un errore! Proprio queste imprese, che non sono solo "utilities", ma i detentori di un Know How di gestione dell'acqua come servizio rivolto a tutti e come parte integrante della governance territoriale, possono essere i protagonisti di un ruolo vero dell'Italia, nella missione epocale di soddisfare un elementare diritto umano.

Non basta per questo un documento di buone parole. Serve una politica nazionale. Per il nostro paese questa può consistere nell'idea della privatizzazione, iniziative di partnership locale decentrata che mantenga al primo posto l'universalità del servizio, il ruolo di governo delle istituzioni locali, la partecipazione e il diritto di ciascuno all'accesso all'acqua essenziale per la vita.

Dopo Kyoto e nonostante la Guerra il discorso dovrà essere ripreso.

## segue dalla prima

### La loro non belligeranza

Linea che, come sappiamo, chiedeva di proseguire ancora con le missioni degli ispettori dell'Onu e rinviare l'attacco a Baghdad, ottenendo per via pacifica il disarmo di Saddam o arrivando alla guerra con l'appoggio delle Nazioni Unite.

Ne è una grave e ulteriore prova l'atteggiamento tenuto di fronte alla richiesta del governo americano a sessanta paesi di interrompere i rapporti diplomatici con l'Iraq come ulteriore strumento di pressione e di aggregazione dietro la propria politica nel Golfo Persico.

Il primo e necessario atto per giungere a questo obiettivo è lo svuotamento e la successiva chiusura delle ambasciate e l'Italia, dopo qualche esitazione, ha iniziato il percorso decidendo ieri di espellere quattro diplomatici.

Né vale ricordare, di fronte a questa dimostrazione della profonda ipocrisia del governo che ha dichiarato alle Camere la sua «non belligeranza» nel conflitto ma

poi si piega immediatamente a una richiesta del comandante Bush, che né la Germania né la Francia né la Russia e neppure l'Iran, nemico storico dell'Iraq di Saddam dopo il tremendo scontro degli anni Ottanta, hanno ritenuto di poter accettare.

O il precedente importante del 1991 quando pure l'Italia faceva parte dell'alleanza che gli Stati Uniti avevano formato per la prima guerra del Golfo e, d'altra parte, il governo italiano non si sognò neppure per un momento di chiudere l'ambasciata irachena prima che Saddam decidesse autonomamente di interrompere i rapporti diplomatici con tutti i Paesi della forza multinazionale che aveva attaccato l'Iraq.

C'è dunque qualcosa che non funziona e preoccupa nella decisione che il ministro degli Esteri Frattini ha ritenuto di dover annunciare ufficialmente durante la trasmissione domenicale di Domenica In.

In primo luogo una simile scelta avviene senza nessuna consultazione e accordo con gli altri Paesi europei, la maggioranza dei quali - a quanto pare - hanno respinto la richiesta americana e segna ancora una volta la tendenza, più volte già rivelata nella politica estera di Berlusconi di privi-

legiare l'alleanza con gli Stati Uniti e contrapporre necessariamente alle scelte dell'Unione. Auspicio, occorre dirlo, di una prossima presidenza italiana piena di ombre e non certo adatta a quella funzione di mediazione che Berlusconi continua a dichiarare come propria dell'Italia e della sua politica estera italiana.

Come si fa a criticare la Francia per la sua politica estera (lo ha fatto appena venerdì scorso il nostro capo del Governo) e subito dopo cedere in splendido isolamento alla richiesta di Bush e, nello stesso tempo, proporsi di conciliare, grazie alla prossima presidenza semestrale, i Paesi europei divisi tra l'appoggio più o meno incondizionato di Italia, Spagna e Bulgaria agli Stati Uniti e l'atteggiamento neutrale netto e limpido dei maggiori Paesi europei? È possibile che Berlusconi non legga la stampa internazionale che nei giorni scorsi ha più volte denunciato l'ambiguità della politica estera italiana e pensi di poter ottenere, con qualche pacca sulle spalle o con le sue celebri barzellette, un accordo che richiede almeno la buona fede di tutti gli interlocutori? E come pensa il presidente del Consiglio di mantenere buoni rapporti con quei paesi arabi che criticano a ragione il regime di Sad-

dam Hussein ma non condividono la guerra anglo-americana? Non riusciamo a capire quale sia la logica attuale della politica sgangherata del governo di centro-destra. Certo, non stupisce la dichiarazione dell'on. La Russa di Alleanza Nazionale che accusa l'opposizione di essere antinazionale confondendo la politica italiana con quella americana. Ma qualche meraviglia ci procura il perdurante silenzio dei parlamentari dell'Unione cattolica di centro che sembrano non avvertire gli aspetti sempre più grotteschi di un simile comportamento e non accorgersi della battaglia intransigente e sofferta del Pontefice e di gran parte del mondo cattolico. Giovanni Paolo II, il clero italiano, i pacifisti cattolici sono al centro della battaglia di queste settimane, tutt'altro che placata, contro una guerra non necessaria, legata a obiettivi imperiali ed economici da parte degli Stati Uniti e che rischia, sempre di più, di innescare un assurdo e pericoloso scontro infinito tra la parte avventurista dell'Occidente guidata da Bush e tutto il mondo arabo e i Paesi che hanno subito per molti secoli il colonialismo e la dura oppressione del mondo cosiddetto civile.

Nicola Tranfaglia

## Maramotti



## segue dalla prima

### Qualcuno ricorda il vescovo Romero?

Forse ne hanno sentito solo parlare i ragazzi che oggi agitano le bandiere. Non erano nati quando gli hanno sparato, ma la radice della violenza è la stessa, come i protagonisti che allora la nutrivano nell'ombra. L'ambasciatore americano importante risiedeva in Honduras, si chiamava Negroponte, uomo chiave nella «normalizzazione» di un Centro America disperato. Poche famiglie attorno a uomini forti in divisa indottrinati a Panama nella famosa Scuola delle Americhe dove professori del Pentagono educavano i militari latini a combattere psicologicamente la sovversione. Quei colonnelli dagli occhiali neri che han-

no dominato le dittature anni '60 e '70 imparavano qui. Sovversione, che poi era fame, mancanza di libertà, squadre della morte. Sotto l'ala di Negroponte, uomo Cia, si preparavano le guerre di liberazione dal «terrorismo comunista»: contras che sparavano in Nicaragua per liberare gli indios Misquitos (oggi abbandonati in una miseria senza speranza) o per addestrare le truppe anti guerriglia di Guatemala e Salvador. Sembra un secolo fa, invece Negroponte è ancora sulla breccia. Lo abbiamo visto in Tv, ambasciatore alle Nazioni Unite: era al posto di Colin Powell quando l'ispettore Blix ha letto l'ultimo rapporto sull'Iraq. Alle sue spalle - ieri come oggi - c'è sempre un Bush. Il padre aveva arruolato Negroponte nei servizi segreti quando dirigeva la Cia e per la fiducia che nutriva gli aveva affidato la missione speciale in Hon-

duras mentre sedeva alla Casa Bianca, vice del presidente Reagan. Romero si è trovato ad affrontare la disperazione di quasi tutti i salvadoregni, e la rabbia delle grandi famiglie che dominavano gli affari. Solitudine ancora più drammatica di quelle di Beckett. Romero era stato scelto perché moderato e senza ambizioni. Un piccolo monsignore, ma i vescovi le cui famiglie appartenevano all'oligarchia ne erano infastiditi. Tre settimane dopo viene ucciso il gesuita di cui Romero era grande amico: padre Rutilio Grande, impegnato socialmente ad Aguillares, capitale allucinata della canna da zucchero: «Non sappiamo chi è stato, ma sappiamo che padre Rutilio era comunista», gli spiegano i generali. Romero ne conosceva i pensieri nascosti e capisce cosa sta per succedere. I preti giovani, da lui ordinati, vengono uccisi uno dopo

l'altro, ma prima torturati per far capire che la Chiesa deve tacere. Cinque, in pochi mesi. In una conferenza aperta ai giornalisti in occasione della «visita dell'ambasciatore dell'Honduras Negroponte», l'ambasciatore americano in Salvador risponde di non sapere nulla dei delitti e «di non ritenere opportuna la sospensione del contributo giornaliero di 6 milioni di dollari versati da Washington ai militari salvadoregni impegnati a combattere il terrorismo comunista». La guerriglia, insomma. Che aveva due anime politiche: Guillermo Ungo socialdemocratico, sostenuto dal cancelliere tedesco Willy Brandt. E Rubens Zamora, alle cui spalle c'era l'internazionale democristiana finanziata dal presidente del Venezuela Caldera. Nel libro, uscito da poco, che raccoglie gli interventi di uno degli incontri con i quali si accompa-

gna la possibile beatificazione di Romero (difficile per l'opposizione dei conservatori del Vaticano), Vincenzo Paglia, vescovo di Terni, impegnato a promuovere la beatificazione, ricorda che è «frequente vedere Romero presentato come un rivoluzionario. Se si scorre internet si notano perfino gruppi rivoluzionari che portano il suo nome». Chi l'ha conosciuto sorride. Come ripete Paglia: «Era solo un vescovo al servizio di Dio». E Roberto Morozzo della Rocca, curatore del libro pubblicato dalla San Paolo, avverte: «Riassumere la sua vita con gli slogan, può essere suggestivo, può favorire la militanza per un'ideale, ma non lo consegna alla storia come merita». Sono passati 33 anni. È sparito dalle magliette il volto di un vescovo che un tempo i ragazzi portavano in giro stampato accanto alla giovinezza del Che. I protetto-

ri di chi gli ha sparato (ed hanno sparato, poco dopo, a quattro gemiti) sostenevano il dovere di difendere «civiltà cristiana e mondo occidentale dal pericolo comunista». Oggi l'ultima parola si è trasformata in «forze del male», ma la voglia di controllare ogni briglia è la stessa. Eppure questa guerra ha cambiato qualcosa per sempre. Le parole del Papa. Ammonisce di non usare le armi incontenibili di un esercito figlio della grande industria col pretesto di difendere cristianesimo e civiltà occidentale. Non era mai stato tanto chiaro. E la voce di Giovanni Paolo II ha preso forza nel ribadirlo. In fondo, è anche il primo riconoscimento di Roma al sacrificio di Romero. Vescovi e cardinali avevano taciuto lasciandolo solo. E i difensori del Dio della famiglia Bush si sono fatti coraggio preparando l'ultima benedizione dei killer. Qualche vol-

ta il piccolo monsignore piangeva con gli amici, ma senza disarmare. Tre mesi prima che l'uccidessero tentava ancora la pacificazione tra massacratori e massacrati: voleva raccoglierci in una conferenza di pace. «Ma non è un'utopia?», gli ho chiesto un po' sbalordito dall'ottimismo: «Guardi come sono vestito. Se non credessi nell'utopia vestirei così?». Ieri, domenica, per un momento le immagini tv hanno smesso di inseguire i missili con l'eccitazione dedicata ai bolli di Formula Uno: il Papa gridava il suo sdegno dal balcone di piazza San Pietro. Nessuno può usare la guerra facendo finta di difendere cristianesimo e civiltà occidentale. Dopo 33 anni l'utopia di Romero è diventata una realtà riconosciuta dal Vaticano. Finalmente.

Maurizio Chierici  
mchierici@libero.it

## cara unità...

### La forza del pontefice

Cesare Gaddi

È mia impressione che molti cosiddetti realisti benpensanti stiano sottovalutando la forza di Papa Giovanni Paolo II. Esaltato a buona ragione dal mondo occidentale per il peso determinante nella sua azione per la caduta del muro di Berlino e il crollo del comunismo, oggi le sue parole vengono considerate alla stregua di una mera testimonianza morale. Ossia quando «lottava» contro il comunismo era un gigante di grande potenza, ora che condanna la guerra in nome della pace, esercita una simbolica funzione di tipo solo ideale e religioso.

Questi signori, credo, non hanno capito nulla o fanno finta di non aver capito. Atteniti! Il vecchio Papa polacco ha ritrovato l'energia: il capitalismo imperiale più o meno compassionevole non può far finta di nulla e dormire sogni tranquilli. Qualche problema alle certezze belligeranti e non dei vari Bush, Blair, Aznar, Berlusconi lo ha già creato. La sua autorità morale e civile, la sua voce indomita indicano al mondo una direzione che non è quella del terrore e della

guerra per la libertà. È vero. Il suo «esercito» non ha armi di distruzione di massa, ma è enorme, sparso in tutto il mondo ed è tutt'altro che disarmato. Meditate Bushisti e «cocacolisti» acritici di tutto il mondo. Meditate

### L'arcobaleno con le stelle

Annamaria Giovannini

Seguendo la stampa delle ultime settimane, nonché le dichiarazioni di eminenti opinionisti, scrittori, alti prelati del Vaticano, mi sembra che sempre più chiaramente emerga un'idea comune sul pericolo di un futuro unipolare, di cui Bush incarna nella teoria e nei fatti l'apice, è importante guardare oltre e avviare fin da ora una vasta campagna a favore di una Europa unita.

Io propongo fin d'ora di cominciare a saldare la Bandiera della pace con la Bandiera europea promuovendo la sua esposizione anche a livello privato e nelle manifestazioni onde favorire anche simbolicamente una maggiore consapevolezza in tutti noi. L'Europa non avrà mai la forza economica degli Stati Uniti per costruire un esercito altrettanto forte (ammesso che per un futuro diverso esso sia necessario) per cui non può far altro che fare della sua debolezza virtù e puntare sulla capacità politica di promuovere un nuovo umanesimo basato sulla Pace.

Per cui leghiamo simbolicamente uniti l'Arcobaleno e le Stelle. Un saluto di pace.

### L'inventore di Umberto Bossi

Alessandro Zemella lombardo anzi milanese

«E Franti, l'infame, sorride». Con queste poche scarse parole Edmondo De Amicis intendeva, nella sua finzione realistica, stigmatizzare l'immaginaria, ennesima, cattiva azione di un ragazzo spostato in una scuola media di fine ottocento. «Dall'Iraq fuggiranno profughi. Noi però non ne vogliamo». Con queste poche scarse parole un personaggio pubblico, che i profughi di cui parla contribuisce attivamente a creare, intende menar vanto di se stesso, delle proprie idee, delle proprie azioni. Da mo' non è più un ragazzo, e purtroppo non è immaginario. È Umberto Bossi: professione attuale, Ministro delle Riforme Istituzionali, cioè colui che ha la responsabilità di riscrivere le regole della convivenza nel nostro Paese. Franti fini col tempo col diventare simpatico - abbiamo saputo assolverlo, addebitandone la perfidia alla fantasia un po' perversa del suo inventore. Allo stesso modo, qualcuno domani dovrà pur indicarci l'inventore di Umberto Bossi. Perché sicuramente da qualche parte esiste qualche autore in vena di raccontare nefandezze ad avercelo

creato così. Allora, chi sa: una volta accertato che un essere in grado di pronunciare quelle poche scarse vergognose parole non esiste, potrebbe diventarci simpatico pure lui.

### Un atto di generosità

Federica Garau

Vogliamo con il presente messaggio, complimentarci con il corpo insegnante, i bambini della scuola elementare «Paolo Zumbo» di Pignone e con le autorità del comune, per la lodevole decisione che ha donato un futuro a sei cuccioli trovati. Senza la sensibilità degli alunni, in particolar modo, i poveri piccoli sarebbero finiti in un canile o peggio ancora, avrebbero incontrato morte certa. Se le giovani generazioni fossero tutte improntate sull'educazione al rispetto verso le altre forme di vita come questi coraggiosi bimbi, gli animali avrebbero sicuramente un futuro migliore. Un esempio il loro, di grande generosità, sensibilità ed educazione che ogni essere umano dovrebbe seguire verso chi umano non è, ma che ha certamente un'anima. Questo è progresso e vera civiltà!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)